

Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati...

Un uomo mi racconta questa storia.

“Potremmo ripercorrere all’indietro la genealogia di uno solo dei miei quattro nonni. Degli altri tre poco sappiamo. La nonna materna era figlia di un professionista in trasferta il cui nome si è perso nella memoria di qualcuno che non abbiamo mai conosciuto. Quello paterno nacque da una relazione occasionale tra un giovane nobile e una domestica della sua casa. Lei, sperando in un riconoscimento di paternità, lo denuncia all’anagrafe come figlio di nessuno e se lo fa assegnare come balia. Il cognome del bambino è il nome di un albero.

Lei aspetta, ma il padre, per coprire lo scandalo di una relazione proibita, viene spedito dalla famiglia in Sudamerica e costretto a sposare una ragazza del suo lignaggio.

La donna, sola e senza marito, deve pur mantenersi e per farlo si trasferisce nel capoluogo, lontano, dove le opportunità di lavoro sono maggiori. Così il bambino crescerà con le zie.

Ormai ragazzo, lei finalmente lo riconosce e davanti all’ufficiale di stato civile gli assegna il proprio cognome da nubile. Il cognome della sua discendenza sarà così quello della madre.

Anni dopo incontra per strada una giovane dall’aspetto vigoroso, lineamenti decisi, occhi chiari. Sarà capace – lui pensa – di tenere unita una famiglia e di prendersi cura dei figli. Nessuno verrà abbandonato e tutti verranno cresciuti con il lavoro, l’affetto, l’amore familiare che condivide quello che c’è.

È una decisione e pure un presentimento. Così va, infatti. Quella donna, abbandonata alla nascita da una madre che, chissà per quale motivo, non poteva tenerla (sembra che piangesse quando la lasciò, ma forse questo è un ricamo narrativo e malinconico), adottata e cresciuta in una famiglia di pescatori, ama quell’uomo e con lui dà inizio ad una storia familiare che continua al dì d’oggi, con figli e figlie (“*tutti sani e tutti belli!*” diceva, con uno sguardo benevolente di madre orgogliosa), mariti e mogli, e nipoti in numero consistente.

Tutti loro sono orgogliosi di quei due, nati in condizioni di disagio, abbandonati, incontratisi in una strada sterrata, eppure capaci di riprendere in mano la propria vita e di generare quella altrui, quella che segue.

Dall’abbandono nasce la voglia di riscatto, dai margini di un’esistenza povera scaturisce la ricchezza dell’amore possibile, dalla morte della solitudine esplode la vita di relazione.

È proprio l’origine di questa genealogia che fa di questa storia e di questa famiglia qualcosa di cui raccontare.”

Tutto questo ha a che fare con l’onore e la riconoscenza verso chi ci ha preceduto, faccio io.

“Sì, continua, siamo secondi perché qualcuno ha dato il via alla nostra esistenza e siamo capaci di amare perché qualcuno ci ha amati per primo e gratuitamente. Non foss’altro che per questo, ed è più di tanto, possiamo o, forse, dobbiamo voltarci indietro, guardare i nostri passi e da dove siamo venuti ed essere grati.”

Se le dieci parole che il Signore diede al popolo di Israele, come indicazione di vita e di vita piena, hanno ancora un significato per noi, oggi, lo dobbiamo alla forza che esse sanno ancora trasmettere, al quadro che ci disegnano, alla via che ci chiedono di percorrere.

La parola sul padre e la madre è forse anche un consiglio sulla costruzione di un’entità che cura, protegge, ammonisce e accompagna. È mettere al centro l’importanza della relazione che fa stare in piedi e ci sostiene.

Se così è, va fatto il gesto del voltarsi indietro a leggere la nostra storia personale e rintracciare i nomi di coloro che ci sono stati padre e madre, per non dimenticare.

Non è solo un ricordo, uno sguardo retrospettivo, una memoria nostalgica. È lo strumento per la consapevolezza della secondarietà, della misura, del finito delle nostre esistenze, ma pure atto di gratitudine consapevole verso chi ci ha offerto una possibilità e fatto essere ciò che siamo.